

Lo smartphone aiuta la scuola

di Matteo Boero

Il ministro dell'Istruzione Valditara è ritornato sulla questione degli smartphone in classe. Partecipando a un convegno, si è espresso senza riserve: «Ho firmato una circolare che vieta dal prossimo anno scolastico l'utilizzo del cellulare a qualsiasi scopo, anche didattico, perché io non credo che si faccia buona didattica con un cellulare fino alle scuole medie». Valditara ha citato le conclusioni di Unesco e Ocse sull'influenza degli smartphone. Il divieto riguarda solo gli smartphone perché, secondo il ministro, tablet e computer non avrebbero le medesime controindicazioni se usati sotto il controllo degli insegnanti.

La nota ha suscitato il plauso del Moige (Movimento Italiano Genitori) e ricevuto commenti entusiastici. Valditara ha poi annunciato «un progetto per sperimentare, a partire dall'anno scolastico 2024/25, assistenti basati sull'AI, un progetto pilota per la didattica». La deroga alla legge da parte dei docenti, prevista da una precedente circolare del 2022, di fatto decade. I docenti che usano lo smartphone con i ragazzi non potranno più farlo, almeno alle scuole medie, a prescindere dalle finalità. Il ministro «non crede» che gli smartphone possano essere efficaci e a onor del vero è in buona compagnia: non ci credono in tanti. È la vera ragione dietro la scelta di Valditara, se di ragione si può parlare: il consenso.

A questo modo fiduciario di intendere l'istruzione vorrei opporre qualche dato raccolto in oltre un decennio di lavoro come editore di scolastica. Facciamo piattaforme di apprendimento adattive per le scuole medie e superiori: la famosa personalizzazione auspicata dal ministero. I ragazzi si esercitano

in materie quali matematica, italiano, latino, greco, in cui si riscontrano maggiori debiti formativi. Due di queste sono le stesse su cui si concentrano i test Invalsi.

Qualche dato. Nell'anno scolastico appena concluso le nostre piattaforme sono state usate da circa 25.000 studenti, che hanno svolto 1.260.000 sessioni per un totale di oltre 18 milioni di esercizi. Insomma, centinaia di migliaia di ore di lavoro. I dati sono tracciati da Google Analytics. Quello che colpisce non è tanto lo sforzo profuso dai ragazzi (oltre 700 esercizi pro capite), ma il fatto che in media il 60% entra da uno smartphone. Il tablet interessa meno del 3% degli accessi. Il computer se la cava un po' meglio (tra il 25 e il 30%), soprattutto dopo la pandemia, che ha costretto molti a farci i conti. La pandemia ha segnato un trend peraltro ancora più interessante: prima del Covid la distribuzione oraria degli accessi era nettamente spostata verso il lavoro a casa: appena un 30% delle sessioni si registrava tra le 9 e le 13. Oggi siamo a 50 e 50, e in alcune materie si tocca il 60%, soprattutto tra le 10 e le 13, quando l'attenzione per la lezione frontale tende a scemare.

L'assunto di base di chi vorrebbe lo smartphone fuori dalle scuole è fin troppo ovvio: senza smartphone i ragazzi si distraggono meno, quindi seguono di più. Ma è vero? Forse lo sarebbe in un mondo in cui non esistessero smartphone e tablet e pc e internet né a casa né a scuola, e neppure in mano ai loro stessi insegnanti. In attesa dell'anno zero che ci riporterà tutti indietro di trent'anni, dovremmo affidarci ai dati.

Nella decisione che ha preso il ministro di dati non se ne sono visti. Si è invece visto l'immediato plauso elettorale che viene da questo tipo di misure calate dall'alto. Verrebbe da chiedere al ministro che cosa direbbe a quegli insegnanti che da anni sperimentano soluzioni digitali indipendentemente dal device che hanno a disposizione in classe. Il traguardo di avere un computer per ogni studente è lontano, e considerando la rapida obsolescenza di questi strumenti forse è semplicemente utopistico. A quegli insegnanti che si arrangiano con quello che hanno diremo che il ministro «non ci crede». Che il piano della discussione non è davvero scientifico, bensì fideistico. Prendere o lasciare.

Nel frattempo possono servirsi dei visori per la realtà virtuale, delle stampanti 3D e dei droni che stanno arrivando in quantità nelle scuole, spesso a completa insaputa degli insegnanti. Raccogliere e interpretare i dati in fondo è appannaggio dei pochi che lavorano nel merito dei contenuti e dei metodi, più che degli strumenti. E politicamente non paga.